

ORAZIONE PRONUNCIATA DALL'ONOREVOLE ABDON ALINOVÌ IN PIAZZA DELLA
REPUBBLICA AD EBOLI DINANZI AL FERETRO DI CARLO LEVI DURANTE LA SOSTA PER
IL SUO ULTIMO VIAGGIO VERSO LA LUCANIA E LA SEPOLTURA AD ALIANO

Concittadini,

con questa manifestazione Eboli ed il Mezzogiorno si aprono all'ultimo abbraccio dell'amico, del compagno di lotta, dell'artista, pittore e poeta, Carlo Levi.

Eboli è qui tutta ad intessere l'ultimo dialogo con Colui che l'ha resa celebre nel titolo stesso di un'opera, ormai un classico della letteratura italiana contemporanea.

Le cose da dirci sarebbero molte ma la sosta di Carlo è breve ed è ancora lungo il suo cammino sino alla dimora finale preparata in Aliano.

Carlo,

vogliamo dirti innanzitutto grazie; ma non per il nome che hai messo in risalto nel titolo del tuo libro, bensì per la scoperta che hai consentito di compiere a tanti di noi italiani ed alla gente progressiva di tutto il mondo.

Parlo della scoperta dell'umanità contadina del profondo Sud, sepolta sotto il peso di millenni di ingiustizie e di dolore. Un'umanità che fino ad oggi ci appariva arcaica, rimasta per secoli priva dei messaggi dell'intelletto umano, della scienza, dello sviluppo civile in Europa e nel mondo.

A questa umanità era pur giunto il messaggio cristiano di fratellanza, di amore per il prossimo, di liberazione dall'ingiustizia. Questa stessa luce, però, è stata oscurata, gli insegnamenti stravolti o ambiguamente trasformati. Le parole rivolte ai semplici, agli umili, ai piccoli, sono divenute, in lingua incomprensibile dai più, testi di regole ad uso dei potenti e degli oppressori.

Alla gente del Mezzogiorno interno non è rimasto altro che rinchiudersi nei propri riti, nella trasmissione di antichissime memorie, nel rimpianto, nel dolore. Per questo è stato creato il detto "Cristo si è fermato ad Eboli", il luogo cioè dove si fermavano le carrozze di posta e poi il treno sbuffante per l'ultimo fischio, segnale di relazione tra gli uomini.

Quel luogo, Eboli, quella stazione, Eboli, dove ti fecero scendere per salire sopra un veicolo che doveva portarti al domicilio coatto nella profonda Lucania.

Il regime dell'oppressione totalitaria aveva bisogno di tenerti lontano da Torino, da Parigi, dalle città dove avevi militato come combattente di "Giustizia e Libertà" e come artista.

Ma proprio ad Aliano, immerso in quella realtà di dolore senza speranza, tu hai scoperto una civiltà sconosciuta a gran parte della stessa intellettualità e cultura italiana: la civiltà, la cultura contadina. L'hai studiata con la sapienza medica che ti consentiva di conoscere a fondo l'essere umano e l'hai guardata con gli occhi dell'artista per eternarla nelle tue meravigliose tele e negli scritti.

A noi sono rimasti i tuoi doni: il libro famoso ed i tuoi dipinti dove si scorgono i volti delle donne contadine e dei loro uomini nelle lotte per la terra, per l'autonomia, per la libertà, per la dignità delle persone e per la volontà di divenire finalmente una collettività capace di superare l'emarginazione e di entrare nel circuito della civiltà contemporanea.

E' stato bello, per me particolarmente, scoprire in una delle tue tele le sembianze di un amico comune, Rocco Scotellaro, poeta della Lucania contadina, con i suoi riccioli rossi, il volto affilato e sorridente, Rocco l'ardente animatore delle battaglie di emancipazione della gente della sua misera terra, di Tricarico sua città natale. In essa uno scatto dell'anima contadina e popolare lo creò Primo Cittadino e sembrò un'alba nuova, nuova. Ma dalla perfida congiura dei notabili spodestati, fu perseguitato, calunniato, colpito al cuore dolente e sottratto alla vita: la vita che egli amava e, a soli trent'anni, perdeva.

Carlo, tu l'hai udito. Il lamento della madre Francesca e delle donne, le parole nei versi antichi e misteriosi sono ancora nel nostro animo, vibrano nel profondo umano. Una conferma della tua scoperta, della cultura contadina che affonda le sue radici in un passato remoto, come nel cuore umano d'ogni tempo.

Carlo,

anche tu, se potessi ancora rivolgerti a noi con quella tua voce pacata, solenne e tenera, propria di chi a lungo ha meditato e toccato il cuore degli uomini,

CI DIRESTI GRAZIE.

Ci ringrazieresti per le lotte che abbiamo condotte, per il lavoro di aggregazione delle plebi misere delle campagne e delle città. Insieme levammo la protesta per il martirio secolare sofferto da tanti contadini, per il sangue versato a Melissa, a Torremaggiore, a Montescaglioso, sangue che si è mescolato con quello degli operai di Modena, di Reggio Emilia, e di Milano e di Sicilia nei secoli che hanno preceduto questa età contemporanea.. Ancora oggi leviamo la protesta per quel sangue, ancora caldo, versato a Brescia, a Bologna: operai, contadini, donne, pensionati, insegnanti.

Nuove, oscure e potenti forze vogliono arrestare il cammino dell'umanità sofferente, ansiosa di progresso, benessere giustizia dignità.

Ci ringrazieresti, ancora, per la determinazione, per l'impegno, mai venuto meno in Lucania, in Calabria, nella Sicilia del feudo e della mafia, nella grande Napoli, ed anche nella Sardegna lontana di là dal mare. Questa terra fu madre di Antonio Gramsci, amico del tuo ispiratore Piero Gobetti, che tu conoscesti giovinetto a Torino e che certo ammirasti per la sua genialità ed umanità.

Siamo fieri, noi comunisti, di aver costruito e lavorato con te, tenace liberalsocialista. Siamo fieri di averti portato in Parlamento, nel Senato di questa Repubblica che insieme abbiamo fondato.

INSIEME

consapevoli di essere diversi: tu con il tuo favoleggiare sul mondo contadino e sui suoi miti, la sua poesia spontanea; noi nell'affilare l'arme del pensiero contemporaneo, figlio della ragione e della storia.

Tu e noi, discutendo appassionatamente, nel corso stesso del cammino e della lotta; noi insieme, amandoci, per suscitare energie e forza liberatrice nella cultura italiana, nel preparare avanguardie capaci di dedicarsi alle grandi lotte di popolo.

Non torneranno, le nuove signorie del capitale, a chiudere il passo ai contadini, agli operai ai lavoratori. Intellettuali ed artisti e scienziati saranno fedeli al tuo messaggio, se vorranno essere fedeli alla scienza,

alle asti, alla cultura che ha in sé come ragione del suo divenire quella di sollevare gli emarginati e gli oppressi, e di combattere coloro che pretendono di asservire l'uomo.

Sappiamo, l'hai insegnato a noi: sono tutt'altro che finite le ingiustizie, le oppressioni, i dolori; talvolta anzi sono più acuti e laceranti che mai. Risuoneranno ancora i lamenti cantati in lingua antica e sconosciuta come quella delle donne di Tricarico, di Aliano, di Accettura. Risuonano nelle orecchie nostre e nel cuore, i lamenti che ci pervengono dai continenti dei poveri, dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina. Penseremo a quelle genti lontane con la stessa intensità con la quale tu guardavi, soffrivi, pensavi all'umanità lucana oppressa ed asservita.

Grande è la speranza nostra, quella stessa che ti rendeva sereno e sorridente in tutte le avversità.

E' questo il messaggio che ci scambiamo qui, su questa piazza assolata, dinnanzi a questa gente accorsa a salutarti: sappiamo che il cammino ci costerà ancora dolori, sconfitte, e che sangue innocente arrosserà ancora la strada che percorriamo.

Porta con te questo saluto: continueremo a leggere i tuoi scritti e li leggeranno ancora i figli e i figli dei nostri figli. Mediteremo i tuoi discorsi in Senato. Ammireremo nei tuoi dipinti i volti delle donne e degli uomini, l'asinello che si accompagnava con loro, i colori della speranza.

Abbiamo voluto questa tua sosta in Eboli, prima che scompaia dall'orizzonte il paesaggio con l'ultima striscia di mare e di pianura, prima che ti inoltri nella montuosa terra dei Lucani.

E ti sia lieve questo viaggio.